

Bellezza al bagno

Frida, segreti nella toilette

Una famosa fotografa messicana ha potuto visitare la stanza più intima della casa museo della Kahlo, leggendaria icona femminile e tra le più importanti artiste del Novecento

di Elisabetta Rasy

Qualche anno fa una pronipote di Frida Kahlo per il cinquantenario della morte della zia - scomparsa a quarantasette anni, nel luglio del 1954 - presentò una collezione di gioielli e abiti ispirati allo stile della celebre pittrice, etichettandoli con il nome di lei e così scatenando una violenta polemica sulla stampa messicana. Considerata una delle artiste più importanti del Novecento, Frida in Messico è qualcosa di più: una sorta di santa laica e rivoluzionaria, la protettrice delle donne in rivolta, un'icona dell'identità nazionale. Che diventasse un'etichetta su capi di moda sembrava un insopportabile oltraggio. In realtà, nella vita dell'artista i vestiti ebbero fin dall'inizio un ruolo tutt'altro che secondario.

Da ragazza, quando conobbe l'uomo che avrebbe amato tutta la vita, sposandolo non una ma due volte, il pittore Diego Rivera, vulcanico ed esorbitante come i suoi murali, Frida vestiva abiti di taglio maschile o comunque austeri, da militante rivoluzionaria, simili a quelli dell'amica Tina Modotti, la fotografa comunista italiana che viveva a Città del Messico. Ma proprio il giorno del matrimonio con Diego decise di cambiar pelle: facendosi prestare la gonna coi volant, la camicetta colorata e il rebozo dalla cameriera, si presentò al futuro marito e al mondo nell'aspetto della *tehuana*, una di quelle donne indie che per la loro forza fiera e coraggio erano considerate la perfetta incarnazione della resistenza indigena ai colonizzatori, l'anima dell'America precolombiana. Così, mentre in Occidente le grandi sartorie ideavano la silhouette sobria e anonima della donna contemporanea, Frida inventava la sua moda etnica che incantava gli ammiratori di Parigi e New York.

Ma non era questione di look, e neanche soltanto una scelta culturale che la univa a Rivera, che immortalava le figure muliebri preispatiche nei suoi affreschi. In quel profluvio di stoffe contadine e preziose e di coloratissimi gioielli dalle forme arcaiche, in quell'aggiungere corpo al corpo, Frida opponeva tutta la resistenza di cui era capace alla sofferenza che la vita le aveva già procurato e che, lucidamente, profetizzava per il futuro. A sei anni una poliomielite le ha menomato la gamba destra; a diciotto un terribile incidente le ha spezzato colon-



na vertebrale, femore e costole, lasciandole un debito di dolore che non riuscirà mai a estinguere e un violento sentimento di diversità.

Quel corpo di dolori - che il tempo



Artista sfortunata. Un autoritratto di Frida Kahlo intitolato «La colonna spezzata» (1944) e, a sinistra, tre delle foto scattate dalla fotografa messicana Graciela Iturbide nella toilette privata della casa della pittrice a Coyoacán

rinnovò in cruenta maternità interrotte, in operazioni e continue terapie - Frida lo raccontò nei suoi quadri, che hanno la precisione implacabile degli incubi, ma anche nella tra-

sformazione della sua minuta e tormentata persona nella figura di un'antica dea o in un sorprendente idolo di templi distrutti. Nella sua dimora santuario, la Casa Azzurra di Coyoacan,

il sobborgo di Città del Messico dove era nata e dove morì, c'era un luogo deputato alla trasformazione: la sua personale camera da bagno, dove protesi e busti ortopedici simili a corazze medioevali e grucce si ammassavano insieme alle scatole dei medicinali ma anche ai materiali del suo stravagante maquillage e ai flaconi di profumo e persino ai poster di Marx e di Stalin che, come santi popolari, vegliavano sul rito del suo riscatto corporeo. Un bagno che era camera di tortura e camera delle meraviglie nello stesso tempo.

Alla morte di Frida, quando la Casa Azzurra diventa un museo, il bagno viene chiuso al pubblico. Ma nel 2004 i curatori ne decidono un'apertura esclusiva per Graciela Iturbide, figura di spicco della fotografia mondiale non solo per le foto dedicate, tra quotidianità e rito, al Messico natale, ma anche per il progetto India-Mexico realizzato con Sebastiao Salgado e Raghu Rai. Graciela non aveva ancora dieci anni quando Frida Kahlo morì ma, al di là del culto nazionale, c'è qualcosa di molto preciso che lega le due artiste: la fotografa ha dedicato il suo primo grande ciclo di immagini alle donne dello Juchitan, le stesse che Frida prendeva a modello estetico e psicologico, vestendosi come loro, pettinandosi come loro e sforzandosi di parlare con la loro stessa libertà e audacia.

Frida iniziava la giornata passando

Dedicava molte ore al suo corpo prima di affrontare la giornata: portava i segni vistosi di un tragico incidente

molte ore nel bagno per prepararsi alla battaglia con la realtà: Graciela Iturbide ci si è barricata per una settimana in una conversazione silenziosa con la pittrice, indagando con l'obiettivo le tracce di quell'antica lotta.

Ora, dopo una mostra alla National Gallery of Art di Washington, una scelta di queste fotografie viene presentata in un libro, *El bano de Frida*, da una casa editrice romana, la Punctum: una sorta di ipnotizzante film senza parole dove quelle antiche reliquie di sofferenza femminile, solitarie in un sacrale bianco e nero e sospese tra presenza e assenza, tornano trasformate in icone del lato segreto e doloroso dell'artista, ma anche come figure di quella costellazione arcaica e misteriosamente notturna che ispira la sua arte.

● **Graciela Iturbide, «El bano de Frida», a cura di Marco Delogu, testi di Giovanna Calvenzi e Cristiana Perrella, Punctum, pagg. 48, € 20,00. Info www.punctumpress.com.**

Il clandestino

Lawrence verseggia sulla vulva

di Edoardo Camurri

Roma, 16 maggio 2008. Teatro India. Cortile. Ore 21.30. Performance del poeta americano beat Lawrence Ferlinghetti (89 anni, ottima forma). Pubblico delle grandi occasioni. Una novantina di persone. Tutti molto motivati. L'atmosfera è calda, come si dice. Ore 21.32, arrivo nel cortile del teatro. Su un palco fitti stesi con camicie da notte appese.

È buio, ma di fianco a me un ragazzo con giacca di pelle nera e occhiali da sole neri le guarda con la bocca aperta. Si formano capannelli. Ore 21.34, Ferlinghetti sale sul palco e inizia a dipingere una camicia da notte bianca. Un video proiettato su uno schermo mostra Ferlinghetti a San Francisco che passeggia per San Francisco. Berretto blu scuro in testa, il Ferlinghetti romano intanto dipinge lentamente. Scrive la parola "Vulva" in



Anni d'oro. Lawrence Ferlinghetti intervista Allen Ginsberg (foto di John Hopkins, tratta dal volume «From the Hip», Damiani, Bologna, pagg. 160, € 40,00)

stampatello. Contemporaneamente un attore sale sul palco e inizia a leggere una poesia dello stesso Ferlinghetti intitolata *Underwear*: «Non ho dormito la scorsa notte / pensando alla biancheria intima», dice. «L'intimo è qualcosa che dobbiamo affrontare tutti», continua. Nello stesso tempo sotto la parola «Vulva» Ferlinghetti aggiunge «Vidi». Il pubblico fa le sue scommesse: la prossima parola sarà «Vici»? Sarà «Vici», sarà «Vici». «Vulva Vidi Vici» dipinge in effetti il poeta. Applausi. L'attore continua a leggere: «L'intimo femminile tiene le cose su / L'intimo maschile tiene le cose giù / L'intimo è una cosa / che uomini e donne hanno in comune». Ooooooh. Il video va avanti, l'attore legge ma Ferlinghetti se n'è andato.

Alle 21.38 torna sul palco con sette donne. Non proprio giovanissime. Ma donne. Ognuna indossa una camicia da notte pitturata da Ferlinghetti. Passeggiano per il palco un po' smarrite poi si mettono in fila, una accanto all'altra. Una ragazza di fianco a me dice al fidanzato: «Sembrano le madri di Plaza de Mayo». Ma quando una di loro prende la parola per salutare e ringraziare si capisce invece che arrivano da Trento (scusate, dice in effetti, non riesco a pronunciare bene il nome del quartiere romano «Tor Bella Monaca» perché sono di Trento). Ma non importa. Stanno lì immobili con le loro camicie da notte parlanti. Esempi: una donna ne indossa una con la scritta dell'olio «Extra Virgin», un'altra, all'altezza del pube, si ritrova invece il disegno stradale del divieto di sosta con la scritta «Do Not Enter», vietato l'accesso. Sono le 21.44, la performance è finita. Ferlinghetti se la ride come un gatto. Poco prima, rileggendo i suoi versi, aveva detto: «La poesia è ancora l'intimo dell'anima». Vulva, Vidi, Vici.

Vespe

Il barbiere di Eco non legge l'Espresso

Umberto Eco vittima del fuoco amico? Sull'Espresso il grande semiologo rivela di essere caduto in un'imboscata ordita dallo stesso settimanale al quale collabora da tempo memorabile. Invitato a cena da Inge Feltrinelli in compagnia del vecchio amico Günter Grass, credeva di poter parlare in libertà, permettendosi qualche innocua battuta conviviale, «di quelle che

non si farebbero in sede pubblica», specialmente se riguardano personaggi eccellenti come Wittgenstein, Hannah Arendt o Papa Ratzinger. Non sapeva, il candido Eco, che il caporedattore del giornale, Enrico Arosio, astutamente camuffato da centrotavola (anzi da Tafelaußatz, essendo germanofono), registrava fedelmente ogni parola dei due

illustri commensali, per poi ricavarne un «lungo articolo di colore». Un'operazione offensiva, denuncia Eco, con la quale «si precipita al livello di quelle riviste che si trovano solo dai barbieri», categoria verso la quale il Nostro, malgrado la folta barba che richiede cure continue, non pare nutrire una speciale considerazione. Nessuna bottega di

barbiere - precisa il professore - tiene l'Espresso, proprio perché questo ebdomadiario «ha una tradizione di serietà che non può e non deve tradire». Infatti, mai e poi mai prima d'ora ci era capitato di leggere su quelle prestigiose pagine pezzi di varietà o di gossip. Comunque, Eco è categorico: non si è mai Espresso in quei termini. Si potrebbe chiedere conferma a Grass, ma la sua memoria ha

qualche *défaillance*: infatti per decenni non ricordava di essersi arruolato nelle Waffen-SS. Il papirò di Arosiodoro rimane così avvolto dal mistero. Ma come ha già dimostrato con ampia documentazione il filologo Luciano Canfora, si tratta di un volgare falso. A compilarlo non è stato il caporedattore sotto accusa, ma Eco in persona, per poter poi smentire se stesso. Eco non vuole Echi!

Il bunker dei mormoni

Alberi genealogici bonsai

di Lara Ricci

Da qualche giorno i siti degli appassionati di genealogia sono in fermento: dalla Francia all'Irlanda, dalla Croazia all'America rimbalza lo stesso messaggio. Cambia la lingua ma non la sostanza: l'arricchimento del più grande archivio del mondo per ricostruire la storia delle famiglie - la Family History Library che da quarant'anni accumula preziosi microfilm di antichi registri battesimali e anagrafici - è destinato a una brusca frenata. Gli alberi genealogici hanno un avvenire da bonsai.

Situata in un bunker scavato nelle montagne rocciose a 40 chilometri da Salt Lake City, la mecca di chi va in cerca delle proprie radici è un posto tanto unico quanto bizzarro. Appartiene alla Chiesa di Gesù Cristo dei santi degli ultimi giorni, in breve i mormoni, che

La Family History Library, il più grande archivio delle storie delle famiglie, non riceverà più i registri battesimali delle diocesi

l'hanno costruita nella speranza di fare riunioni di famiglia in paradiso assai affollate. Non basta, per loro, evangelizzare i vivi, poiché anche i morti possono prendere l'ultimo treno per i campi. La dottrina prevede che per entrare nella gloria celeste serva il battesimo mormone, ma anche un discendente può riceverlo e offrirlo all'avo.

Così, fin dal 1938 quando comprano la prima macchina fotografica, questi amanuensi dei nostri giorni battono palmo a palmo gli archivi civili ed ecclesiastici in ogni angolo di mondo. Con pazienza che non possia-

mo definire certosina, microfilmano ogni antica carta ingiallita e spediscono il rullino nel caveau sotto il deserto dello Utah. Il risultato è un tesoro straordinario: 2 milioni e 300mila bobine e 288mila libri che contengono una collezione di otto miliardi di antenati, correati da date di nascita o di battesimo, dai nomi dei genitori, dei mariti, dei figli, dei luoghi in cui hanno vissuto. Talvolta sono annotate anche professione e religione. È il posto dove ogni genealogista sogna un giorno di andare, soprattutto chi ha avuto avi inquieti o errabondi: spera di trovare in un sol colpo quel che altrimenti costerebbe lunghi periodi di ricerca in svariati archivi. Tanto che il torneo di genealogia francese mette in palio gite a Salt Lake City.

Mail Vaticano, infastidito dalla pratica dei sacramenti postumi, ha diramato nelle settimane scorse una circo-

lare dove invita tutte le diocesi a non dare più ai mormoni i dati dei loro trappassati fedeli. Il dibattito è esploso sul Web, prendendo le strade più disparate. C'è chi teme per il bisnonno "risucchiato" in una chiesa a lui estranea e poligama, chi si domanda se non sia un diritto avere informazioni sui propri antenati, chi ritiene una violazione della privacy rendere pubblici questi dati (che sono anche online su www.familysearch.org). Senza mezzi termini c'è chi si vergogna dell'antenateo briccone che sparse figli per il mondo o della trisnonna non legittimamente sposata. Alcuni allora osservano che sarebbe meglio che i segreti delle famiglie stessero nelle famiglie, e non nei registri di chiese o Stati. I più filosofici ipotizzano: se solo i discendenti possono aver accesso ai dati sugli antenati, come fanno a sapere di chi sono discendenti? E poi chi ha il diritto di prendere decisioni sugli avi: i pronipoti o la Chiesa? Qualcuno taglia la testa al toro osservando: se i cattolici non riconoscono il battesimo dei mormoni, che problema c'è se questi lo praticano?



Microfilm. Un appassionato di genealogia nel bunker dei mormoni

Ma al di là del paradiso, senza voler entrare nel merito delle credenze religiose né delle tante discussioni sul sesso degli angeli che infiammano il web, il lavoro che i mormoni stanno facendo è un beneficio per l'umanità intera, non solo per coloro che cercano di tro-

vare la loro esatta collocazione all'interno della grande famiglia umana. La possibilità di ricostruire alberi genealogici è di straordinaria importanza per la medicina. Basta un esempio: grazie anche al lavoro di questi fedeli è stato possibile mettere in piedi lo

Utah population database. Oggi raccoglie informazioni su 1,6 milioni di individui, di cui si conosce abbastanza bene la genealogia (a volte fino a sette generazioni) e i cui dati sono stati incrociati con quelli raccolti dallo Utah cancer registry, dove dal 1966 sono segnati tutti i casi di tumori nello Stato. Queste informazioni, a loro volta associate a campioni biologici che la preponderante popolazione mormone dello Utah ha acconsentito a fornire, sta permettendo di trovare le basi genetiche di alcune malattie. Per esempio è qui che hanno scoperto gli ormai famosi geni BRCA1 e BRCA2 che indicano la predisposizione a un certo tipo di cancro al seno. Alberi genealogici molto ampi e lunghi, quali quelli dei prolifici mormoni, sono considerati molto preziosi per individuare fattori che concorrono allo sviluppo delle «malattie a eziologia complessa», quelle legate all'interazione di diverse cause, genetiche e ambientali. Per fare qualche nome tra i più noti e temuti: l'Alzheimer, il diabete, alcuni dei tumori più diffusi. Lasciate crescere la foresta!